Perché Socrate dovrebbe farcela, questa volta?

di Giuseppe Rinaldi

Mai[1] come al giorno d'oggi, in questo Paese, l'etica e la morale compaiono puntualmente nei discorsi comuni, nei resoconti giornalistici, nella polemica politica quotidiana. Disgraziatamente, la nostra tradizione culturale ha sempre avuto una cattiva frequentazione con queste materie. I discorsi che si richiamano all'etica e alla morale, anche quelli impegnati, sono spesso approssimativi, manca un vocabolario comune, tutti si arrangiano come possono, recuperando qua e là spezzoni di buon senso. Il contributo di R. De Monticelli, *La questione morale*, si discosta dai luoghi comuni e sviluppa una proposta argomentata e approfondita. Nel suo volume, l'autrice ripropone all'attenzione *l'intellettualismo etico socratico* in una versione aggiornata, passando per molti autori, e per Kant in particolare. Si tratta di una posizione che si può sintetizzare nel motto "Non c'è virtù senza conoscenza"[2]. In termini applicativi, la posizione dell'Autrice si potrebbe sintetizzare affermando che nel nostro paese abbiamo una questione morale per mancanza di etica. Personalmente sono convinto che questa soluzione, sul piano teorico, sia profondamente corretta, ma che sia altrettanto profondamente impraticabile, se invocata per risolvere i nostri problemi collettivi.

Ma procediamo con ordine. Anche un liceale sa che l'etica e la morale non sono esattamente la stessa cosa, anche se, spesso, i due termini vengono usati in modo intercambiabile. *Morale* è il termine più comune e viene di solito usato in senso descrittivo, intendendo, con ciò, un insieme, grande o piccolo che sia, di costumi, norme e regole di comportamento. In questo senso si può parlare della morale dei popoli antichi, la morale della favola, la morale cattolica, la morale popolare, la morale delle classi dirigenti. Di conseguenza, la *moralità* sarebbe dunque, in generale, l'adeguamento a un certo insieme di norme morali. Sul piano del significato però, il concetto di morale è alquanto ambiguo e sfuggente perché si riferisce a qualcosa che si colloca dentro alle menti individuali, ma anche fuori. La morale sta fuori perché sta in ciò che genericamente chiamiamo cultura (la morale cattolica fa parte della cultura cattolica). Ma la cultura risiede nelle menti individuali, dunque la morale, per sussistere, deve essere fatta propria, interiorizzata, incorporata dai singoli. Sul piano esteriore, la morale è per sua natura dogmatica, poiché è costituita di comandi, di precetti (talvolta anche di castighi), perché pretende l'osservanza formale, indipendentemente dalla consapevolezza del portatore del comportamento stesso. In questo caso si avrà dunque una moralità intesa in senso descrittivo. Quando la morale viene interiorizzata, allora viene assunta coscientemente dall'individuo come libera e volontaria adesione, cessando così di essere un'imposizione esteriore. Si realizza così l'*autonomia morale*. L'autonomia morale diventa così il presupposto stesso della moralità interiorizzata. Consideriamo infatti come morale solo l'atto che deriva da una deliberazione autonoma dell'individuo.

Etica è un termine meno comune; talvolta viene usato come sinonimo di morale e di solito lo si capisce dal contesto: se dico "La mia etica me lo impedisce" intendo in effetti riferirmi al mio insieme di norme morali. Etica tuttavia ha anche un suo significato specifico: etica è la disciplina che concerne *il discorso* intorno alle norme morali. In questo senso, l'oggetto dell'etica è proprio la morale; in tal caso, *mancanza di etica* non significherebbe mancanza di moralità, bensì l'improprietà o l'incapacità nel condurre una riflessione intorno alle questioni morali. L'etica è per

---

[1] Secondo la moda editoriale, avrei voluto intitolare questo articolo "De Monticelli spiegata ai ragazzini", perché l'ispirazione mi è venuta leggendo il libro di R. De Monticelli, *La questione morale*, Cortina, Milano, 2011. Va detto che il libro è interessante, ma soffre di una scrittura un po' improvvisata e disordinata; le argomentazioni vengono introdotte occasionalmente, senza troppo rigore. Se la cosa può essere scusata, trattandosi di un volume divulgativo, tuttavia la consequenzialità viene a perdersi e il lettore fa una certa fatica a rintracciare la logica complessiva. Questo articolo rappresenta dunque il mio sforzo ricostruttivo personale (e critico) di quanto sono andato leggendo. De Monticelli ovviamente non ha alcuna responsabilità in tutto questo.

[2] De Monticelli 2011: 14.

sua natura antidogmatica, poiché presuppone un percorso di ricerca per giungere criticamente a una qualche verità in campo morale. L'etica, in un certo senso, sospende l'urgenza della decisione, riflette intorno al problema, prospetta delle soluzioni argomentate. L'etica, poiché implica la ricerca e la riflessione, non può essere inconsapevole. Come accade spesso nelle discipline filosofiche, con il termine etica si individua sia *la ricerca* di una qualche verità in campo etico, sia *il risultato* di questa ricerca; per questo possiamo parlare di una *pratica dell'etica* (l'attività di ricerca) oppure del *sistema etico* di Hegel, dell'etica kantiana, o dell'etica cattolica. Naturalmente, quando si pretende che i risultati dell'etica (un sistema etico) diventino norma per il comportamento allora i sistemi etici si traducono in una morale.

La morale e l'etica, tranne alcune predisposizioni di fondo, non si ereditano biologicamente, si imparano. Dunque, nello sviluppo evolutivo, c'è un periodo in cui tutti ci troviamo in stato di *minorità etico morale*, cui dovrebbe seguire il raggiungimento della *maturità etico morale*. "L'espressione 'minorità' morale e civile dice proprio questo: un 'minore' è uno che non è ancora emerso dalla sua comunità vitale d'appartenenza, che non si è ancora *individuato* rispetto ad essa, e quindi non è ancora capace di portare personalmente responsabilità di quello che crede e di quello che fa".[3] Gli italiani dunque, osserva De Monticelli fornendo un gran numero di esempi, sono in gran parte, dal punto di vista morale, in condizione di minorità, un popolo di immaturi. È davvero difficile darle torto.

Seguendo il filo del discorso, sarà bene però, a questo punto, dare un'occhiata a come funziona il processo di maturazione morale, per vedere se non ci sia qualche intoppo sistematico, tale da determinare quote di immaturità morale su vasta scala. Filosofi e psicologi hanno ormai descritto in modo sufficientemente accurato il processo di maturazione dell'individuo in campo etico morale: sostanzialmente l'hanno descritto come un passaggio dall'inconsapevolezza alla consapevolezza, dall'*eteronomia* all'*autonomia* [4]. L'autonomia morale si raggiunge nell'ultimo stadio del processo della maturazione etico morale. E' questo lo stadio in cui si incontrano la morale e l'etica. Già, ma come possono effettivamente incontrarsi la morale e l'etica? L'ultimo stadio, la piena autonomia in campo morale, viene raggiunto nello stesso momento in cui viene raggiunta la maturazione completa del linguaggio e delle facoltà logiche. Questo significa che l'autonomia in campo morale è strettamente collegata alla compiuta padronanza del *linguaggio interno*, lo strumento attraverso il quale ciascuno di noi costruisce e ricostruisce continuamente la propria identità. La maturità morale consiste essenzialmente nella *capacità di applicare il proprio linguaggio interno alla soluzione dei problemi morali*. Ma questa capacità è proprio l'etica intesa come ricerca. La maturità morale coincide dunque con il raggiungimento della capacità etica. In tal modo, colui che è eticamente capace è in grado di essere, alla lettera, moralmente *autonomo*, ovvero di essere egli stesso *la fonte della propria legge morale*. Questo significa che chi non sa spiegare in termini di bene e male le motivazioni della propria azione non è maturo moralmente. È questa una nozione di senso comune, la nozione per cui la *responsabilità morale* viene imputata a colui che, conoscendo ciò che è bene (essendo dunque fornito di capacità etica), compie il male.

Il semplice adeguamento esteriore a una norma non implica necessariamente l'autonomia morale, costituisce semplicemente l'osservanza o *la legalità*. Si tratta cioè dell'adeguamento a una costrizione e ha a che fare con gli strumenti persuasivi che una comunità può utilizzare al fine di ottenere la conformità alla norma da parte della maggioranza dei suoi membri, quando non di tutti. Quando ci si lamenta dell'illegalità, si produce la constatazione che un numero rilevante di individui non osserva la legge vigente. Il problema è che, nella società umana, la legalità ha enormi limiti: non è possibile la coercizione esteriore di tutti i comportamenti. La società umana non può funzionare solo grazie alla coercizione esteriore; funziona soprattutto grazie all'*interiorizzazione* delle norme, delle leggi. La gran parte dei comportamenti legali viene governata da norme interiorizzate più che da costrizioni esteriori. Gli esseri umani tendono a seguire le norme facendole proprie, incorporandole, più o meno nello stesso modo in cui tendono a seguire le regole della

[3] De Monticelli 2011: 56.
[4] Questa formulazione risale a J. Piaget, psicologo, ma anche filosofo con robuste ascendenze kantiane.

grammatica della loro lingua materna. I sistemi di coercizione esteriore entrano in gioco solo quando il primo meccanismo, quello di fondo, non funziona.

L'*incorporazione*[5] delle norme comincia molto presto, molto prima di sviluppare la capacità di riflessione razionale; gli psicologi dell'età evolutiva hanno spiegato questi meccanismi in modo soddisfacente. È chiaro che (come accade per il linguaggio) ciascuno incorpora le norme sulla base della propria specifica esperienza; al termine della formazione ciascun individuo avrà guadagnato il possesso del sistema morale vigente nell'ambito della sua esperienza. Avrà, in altri termini, interiorizzato un *ethos*, uno specifico *mondo morale*. A rigor di logica, l'interiorizzazione può anche avvenire senza alcuna riflessione. Tuttavia la trasmissione delle norme, più che in termini effettivamente pratici, avviene per lo più attraverso il linguaggio: "In questo caso, si deve fare questo". La trasmissione delle norme attraverso il linguaggio rende possibile la discussione delle norme, l'invenzione di nuove norme, la critica di norme esistenti. La possibilità di discutere la norma è una delle grandi scoperte che avvengono nel corso dello sviluppo. Solo a questo punto veniamo messi a contatto con l'universale. La possibilità di discutere la norma deve fare per forza appello alla norma che regola la discussione: *la ragione*. Solo se si discute si sente la necessità di darsi delle regole per discutere e quindi di essere razionali nella condotta della discussione. Attraverso la discussione razionale possiamo prendere coscienza, sistematizzare quello che, nell'ambito del nostro *ethos* abbiamo appreso inconsapevolmente. "Si diventa moralmente adulti prendendo posizione rispetto all'*ethos* della comunità in cui si è cresciuti, o ad aspetti di esso. Questa capacità di autenticare o no un *ethos* a seconda che sia o no fonte di vita autentica per noi è la nostra autonomia morale".[6]

Insomma, si tratta di non rimanere chiusi all'interno del proprio *mondo morale spontaneo* (limitato di solito alla famiglia, agli amici, ai piccoli gruppi, alla propria etnia, …) e, attraverso il discorso razionale, di diventare cittadini di un mondo morale sempre più ampio, che, ai giorni nostri, non può che giungere a comprendere l'intera umanità. Ma questo processo non avviene automaticamente. Il mancato aggiustamento universalistico del proprio mondo morale, fino a raggiungere l'intera umanità, è dovuto al persistere pervicace di *dialetti morali*, codici che non hanno nulla di universale, ma che spesso vengono spacciati per tali e che tuttavia rappresentano regole di riferimento di tipo particolare.

L'universalizzazione dei mondi morali è strettamente legata alla democrazia. Quando Rousseau aveva in mente la democrazia, aveva in mente un sistema di *discorso pubblico* attraverso il quale gli individui potessero giungere, confrontandosi, a deliberare intorno all'universale (il *bene comune*). Per questo le regole della democrazia e le regole dell'etica intesa in senso universalistico possono essere considerate come le stesse regole. Per questo, etica e democrazia sono un binomio inscindibile. Kant era in effetti un grande ammiratore di Rousseau. "... La subordinazione del punto di vista della specie, e poi della comunità e del collettivo, a quello dell'individuo libero e responsabile di fronte tutti gli altri individui umani è una svolta recente nella storia umana, e a quanto pare per nulla irreversibile. E così nelle nostre democrazie, dove ogni testa vale un voto, questo capovolgimento deve operarsi sempre di nuovo nella coscienza di sempre nuovi individui, perché le democrazie non solo progrediscano, ma restino semplicemente in piedi. Ma questo esige il raggiungimento dell'autonomia morale da parte dei più, possibilmente di tutti. Occorre che il lungo processo umano dell'individuazione si rinnovi: e non solo con ogni nuova vita umana, ma in ogni giorno di questa vita".[7]

Qualora il processo di maturazione si sviluppi con successo, si potrebbe giungere a una situazione ottimale nella quale ciascun singolo potrebbe continuare a coltivare e a sviluppare il proprio specifico mondo morale, ma alla luce dei limiti universalistici imposti dal linguaggio etico, ovvero dalla ragione. In tal modo la pluralità dei mondi morali, delle diverse sfere di valore, sarebbe garantita, ma sarebbe garantito anche il riferimento universalistico dell'etica. Nel mondo della maturità morale non c'è posto infatti per il fondamentalismo etico. "Quello che è dovuto da

[5] Questo concetto è tipico di P. Bourdieu.
[6] De Monticelli 2011: 184.
[7] De Monticelli 2011: 180.

ciascuno a tutti è lo stesso diritto a vivere e a fiorire secondo il proprio ethos, che si chiede per sé. Ogni ethos che viola questo dovuto è a priori incompatibile con l'etica".[8] Non solo. La copresenza di diverse sfere di valore, di diversi mondi morali, rappresenta non un limite indesiderabile, ma un'opportunità di crescita. "La posta in gioco è che alla libertà di ciascuno sia garantito l'accesso alla (ricerca di) conoscenza anche in materia morale, e in particolare, certamente, del proprio e personale dovere. Ma questa non è separabile dalla costante verifica dei limiti che la libertà di ciascuno deve darsi per rendersi eticamente compatibile. E qui il fronte è mobile, perché proprio la moltiplicazione degli orientamenti valoriali e la competizione delle esigenze fanno emergere sempre nuovi aspetti del dovuto da ciascuno a tutti, prima non visti o trascurati"[9].

La soluzione è senz'altro logica ed elegante. Dove sta il problema, allora? Il problema è che l'etica universalistica non può essere imposta. Dovrebbe nascere e svilupparsi spontaneamente a partire da ciascun singolo *ethos*, dai singoli mondi morali. Ma questa possibilità di sviluppo è resa possibile o impossibile dal tipo di ambiente culturale entro il quale ci si ritrova. In un ambiente dove nessuno ragiona in termini universalistici sarà impossibile giungere a conclusioni universalistiche. L'universalismo sarà osteggiato, perseguitato e condannato. I mondi morali infatti non necessariamente tendono all'apertura; molti mondi morali tendono, di fatto, all'*esclusione* di tutto ciò che è diverso. L'autrice è consapevole delle difficoltà. Il libro termina con una frase significativa: "Quello che il nostro triste presente ci insegna, è che delle personalità morali, in definitiva, una comunità può fare a meno".[10]

Ma lo sapevamo già. E' la fine che ha fatto Socrate. Il mondo dell'etica (e della morale) è un mondo virtuale, mentre la *realtà effettuale* è un'altra cosa. Guicciardini e Machiavelli (ampiamente citati e chiosati dall'Autrice) lo sapevano bene. Perché allora il mondo dell'etica (che Kant avrebbe chiamato il "regno dei fini") non riesce a cambiare il mondo sociale? La risposta è davvero semplice, e si fonda su una constatazione elementare: *il male esiste*[11]. Kant ha parlato del *legno storto dell'umanità*. Il mondo sociale è fatto in gran parte di gente *egoista*, *stupida* e *cattiva*[12] (cioè quelli che, in sede etica, ci prendiamo il lusso di considerare come moralmente immaturi). Costoro non è che non sono ancora cresciuti: non vogliono crescere. Crescere non è conveniente, poiché chi ha troppi scrupoli morali è per definizione in svantaggio, in qualsiasi confronto, con chiunque abbia meno scrupoli. Poiché gli egoisti, stupidi e cattivi finiscono, prima o poi, per avere sempre il sopravvento (lo insegna anche la teoria dei giochi), nella nostra storia collettiva oscilliamo costantemente in una spirale di corsi e ricorsi, tra periodi in cui tentiamo di far prevalere la moralità e periodi in cui la moralità viene travolta. Solo di fronte ai disastri indotti dai comportamenti particolaristici invochiamo le leggi universalistiche. Ma poi nessuno le prende troppo sul serio, perché qualcuno ricomincia a violare le regole, a fare con successo il *free rider*. Fin quando i *free rider* sono ancora pochi, i costi possono essere sopportati dalla collettività. Quando, dopo un po', tutti s'illudono di poter fare i *free rider*, allora si va di nuovo verso la catastrofe. Il problema è che questo tipo di catastrofe, che deriva dal silenzioso accumularsi di piccole e insignificanti scelte individuali, non può essere fermata. I profeti di sventura restano inascoltati e il macellaio della storia è sempre al lavoro.

In sostanza, sul piano collettivo, per progredire moralmente abbiamo un costante bisogno di eventi traumatici[13]. I danni causati dall'immaturità morale collettiva è meglio allora che siano gravi e ingenti. I migliori risultati si ottengono quando il danno è strisciante ed emerge solo all'improvviso, dopo lungo tempo, quando la situazione è ormai irreparabile. In effetti facciamo

---

[8] De Monticelli 2011: 153.
[9] De Monticelli 2011: 161.
[10] De Monticelli 2011: 186.
[11] Anche i liceali sanno che una delle implicazioni paradossali dell'etica intellettualistica socratica è la *non esistenza del male.* Secondo Socrate nessuno compie il male deliberatamente; il male sarebbe solo l'ignoranza del bene.
[12] Cipolla, nel suo *Allegro, ma non troppo* ha opportunamente richiamato l'attenzione sugli effetti disastrosi della stupidità, ma ha trascurato gli effetti ancor più disastrosi che si possono raggiungere quando la stupidità si mescola con l'egoismo e la cattiveria, e tutti e tre si alimentano a vicenda.
[13] Si tratta dello stesso meccanismo di prova ed errore, o, se si vuole, della *distruzione creatrice*, che viene usato dall'orologiaio cieco dell'evoluzione.

davvero di tutto per non collegare i nostri comportamenti particolari con le conseguenze universali (in altre parole, tendiamo costantemente a non prenderci le nostre responsabilità). Immaturi per sempre. Bisognerebbe che il potere pubblico fosse illuminato e che eliminasse sul nascere i *free rider*, rafforzando così il successo evolutivo dei comportamenti universalistici. Ma proprio le istituzioni del potere sono piene di *free rider*. De Monticelli non spiega perché, proprio questa volta, Socrate dovrebbe riuscire a farcela.

27/2/2011

Autore firma digitale: Giuseppe Rinaldi